

L'Olanda, i rischi di una coalizione senza identità chiare

IL COMMENTO

PAOLO BORRIONI

L'OLANDA TORNA, DOPO LE ELEZIONI DELLO SCORSO SETTEMBRE, AD UNA COALIZIONE SPERIMENTATA: quella «viola» ottenuta mischiando il blu dei liberali al rosso dei socialdemocratici del PvdA, il partito laburista olandese.

Per i parametri del Paese il negoziato, durato meno di due mesi, e conclusosi al principio di novembre, è stato relativamente breve. Ma nonostante l'inusuale rapidità, la formula non autorizza all'ottimismo: un decennio fa lasciò nella crisi più nera la socialdemocrazia (che scese da 45 a 23 seggi sui 150 totali). Cominciava l'era del populismo nelle sue diverse fasi, fino a quella particolarmente truce di Wilders.

I populismi prosperano se i partiti politici storici si uniformano oltre il dovuto. Ciò avviene se i necessari compromessi fra forze diverse prevalgono talmente sulla distinzione fra destra e sinistra da autorizzare l'immagine di élites politiche indistinguibili. E distanti dalla loro base popolare.

Nel caso olandese, poi, le coalizioni disomogenee sono state la norma più che altrove. Un tempo, tuttavia, la maggiore distinzione ideologica fra le forze politiche principali (i socialdemocratici, i liberali e i democristiani che dal 1918 hanno pressoché sempre governato con uno dei primi due partiti) e la partecipazione popolare erano tenute vive dalla organizzazione sociale «a pilastri»: le varie famiglie politiche costruivano un loro mondo associativo, di welfare, educativo, ricreativo distinto dagli altri.

I «pilastri», insomma, tenevano viva la radice popolare e la distinzione nonostante la rarità di governi con alternanza netta fra destra e sinistra (molto più frequenti fra nordici e germanici, pur con ampie eccezioni e senza la mania bipolarista di certi nostri politologi).

Con gli anni 1990 il contemporaneo indebolirsi della base associativa a «pilastri» politicamente distinti e l'uniformarsi verso il conformismo neo-liberale dei parametri di Maastricht hanno accentuato il fenomeno di uniformazione della classe politica che tanto giova ai populismi.

Per tutti questi motivi ci si domanda come i socialdemocratici possano dormire sonni tranquilli tornando così presto al governo con i liberali del Vvd. Il recupero elettorale socialdemocratico di settembre (da 30 a 38 seggi) deriva soprattutto, come dicono gli analisti più profondi e competenti, dall'essersi dissociato dalle politiche di accentuata austerità promosse dal governo di destra dissoltosi quest'estate (liberali, democristiani e sostegno nazional-populista dall'esterno).

Le elezioni del 2012 sono state infatti imposte proprio su una dialettica di distinzione fra destra e sinistra. I populismi non a caso sono magicamente arretrati, e il richiamo dei socialisti radicali non ha ottenuto il progresso pronosticato. Ora, la distinzione fra opzioni può facilmente di nuovo scomparire, e come non bastasse il paese tende verso la recessione.

Ma la leadership socialdemocratica parrebbe attenta a questi pericoli, accentuati dalle difficoltà che il partito ha con un sindacato assai diviso e insoddisfatto. Infatti, qualche cautela è stata usata: Wouter Bos, l'ex leader «blairiano» artefice dei passati governi «viola» è stato utilizzato per negoziare un compromesso con i liberali, ma poi è rimasto fuori dall'esecutivo.

La delegazione socialdemocratica al governo sarà affidata a Lodewijk Asscher, amministratore locale di Amsterdam, che guiderà il Ministero degli Affari sociali. Lasciando la presidenza del Consiglio al liberal-conservatore Mark Rutte, la socialdemocrazia si è assicurata anche le Finanze e gli Esteri.

L'idea è quella di costruire una coalizione «viola» diversa dal passato. Non più fondere le differenze in una «terza via» fra socialdemocrazia di destra e liberali, ma trovare la formula per «costruire ponti» senza negare le distinzioni. A cominciare da quella assai grande fra l'alquanto neoliberale Mark Rutte e Diederik Samsom, il leader del laburista PvdA artefice del corso più «di sinistra» che ha permesso il recupero di voti alle elezioni di settembre.

Samsom è rimasto fuori dall'esecutivo. Come a non sprecare un potenziale capitale di distinzione. E nell'eventualità non remota possa esserci bisogno di riprendere presto un diverso cammino.



Voto in Catalogna, la sfida dell'indipendenza da Madrid

● Alle urne 5 milioni e mezzo. Il 57% degli elettori sarebbe per lo strappo ● Otto i partiti in lizza



La candidata del Partito Popolare Alicia Sanchez-Camacho, in alto il socialista Pere Navarro

FOTO DI ANDREU DALMAU E ALEJANDRO GARCIA/ANSA-EPA

CLAUDIA CUCCHIARATO
BARCELONA

Si è chiusa venerdì sera la campagna elettorale più strana e mediatica della storia della Catalogna. I protagonisti sono stati soprattutto i media, sia internazionali (record di presenze di giornali, radio e Tv provenienti da tutto il mondo) che nazionali. A una settimana dal voto, El Mundo, uno dei quotidiani più vicini al Partito Popolare, ha pubblicato alcune notizie basate su un presunto documento della polizia che dimostrerebbe come la famiglia del presidente uscente della Catalogna, Artur Mas, e del suo predecessore, Jordi Pujol, avrebbero negli ultimi 30 anni trasferito su conti svizzeri denari di provenienza illecita. La polemica ha tenuto banco per giorni, monopolizzando gli interventi delle maggiori forze politiche ed eclissando la questione chiave per cui queste elezioni anticipate sono state convocate: la voglia di indipendenza da Madrid.

Lasciando da parte le polemiche e i dossieraggi oggi 5,5 milioni di elettori si pronunceranno su cosa vogliono per il loro futuro. I catalani non daranno la propria opinione solo sulle proposte per risolvere la grave crisi economica o per governare in modo più efficace questa regione. Le votazioni di oggi sono, per la prima volta nella storia di questo territorio, una specie di referendum sulla questione dell'indipendenza. «Siamo stanchi di es-

sere la regione che paga più tasse e allo stesso tempo quella che riceve meno denaro per infrastrutture e servizi», è il leitmotiv che sempre più spesso si ascolta a Barcellona e dintorni. Il cosiddetto «deficit fiscale» che penalizzerebbe la Catalogna ammonterebbe a 13,6 miliardi di euro l'anno, secondo uno studio pubblicato a marzo da due professoressi dell'Università di Barcellona. Soldi che rimarrebbero nelle casse della Generalitat se si arrivasse a proclamare lo Stato indipendente. Sempre che questo stato rimanesse, come si spera, all'interno della UE.

Il discorso economico, ancor più del tradizionale discorso culturale, funziona meglio quando i portafogli dei cittadini sono più castigati. Lo sanno bene i militanti volontari dell'«Assemblea Nacional Catalana», un gruppo di associazioni che copre tutto il tessuto sociale ed economico della regione e che hanno contribuito con un pressante lavoro di lobbying a raggiungere percentuali di cittadini favorevoli alla formazione di uno stato catalano finora inedito. Anche se i dati cambiano a seconda dei sondaggi, ovunque si registra un'impennata di «Sì» alla domanda «Vorresti che la Catalogna fosse indipendente?». Secondo il direttore del Centro di Studi d'Opinione della regione, Jordi Argelaguet: «Siamo passati dal 40% al 57% di catalani favorevoli all'indipendenza in soli dieci mesi. E tra giugno e ottobre del 2012 chi preferisce lo stato indipendente a qualsiasi altra alternativa è

passato dal 34% a oltre il 44%».

È indubbio, quindi, che alle elezioni che si terranno oggi i partiti che hanno inserito in programma un riferimento al diritto all'autodeterminazione o alla formazione di un nuovo Stato della UE (e sono cinque degli otto che, secondo le previsioni, potrebbero entrare in parlamento) otterranno la stragrande maggioranza dei voti. Quel che resta ancora da scoprire è in che modo si distribuiranno questi voti tra le varie forze «filo-indipendentiste»: Convergencia i Unió (grande favorita), Esquerra Republicana (il partito che registrerebbe il miglior risultato relativo), Iniciativa per Catalunya (gli eco-socialisti aperti all'indipendenza), Solidaritat (formazione nata esclusivamente per ottenere l'indipendenza e che oggi potrebbe perdere i quattro seggi che possiede) e la new-entry CUP (un gruppo autarchico e indignato che allargherebbe lo stato catalano anche alle Baleari e alla regione valenziana) che potrebbe essere la grande sorpresa.

Anche alla luce dei dossier apparsi negli ultimi giorni, sarà da vedere se il presidente uscente Mas raggiungerà o meno la maggioranza assoluta. In ogni caso, si confermerebbe una nuova tendenza per la formazione catalanista CiU. Fino a pochi mesi fa era la migliore alleata del Partito Popolare. Da domani diventerebbe il «nemico numero uno» del governo centrale. La mutazione genetica di CiU è talmente profonda da essersi già trasformata in pericolo nazionale. Non a caso, Mas ha sostenuto che dietro i dossier che lo accusano ci può essere la mano del Governo di Mariano Rajoy, inquieto davanti a una nuova, bella e grossa gatta da pelare.

Congo, i leader africani: stop violenze

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Mentre decine di magistrati, funzionari, giornalisti sono stati evacuati con un ponte aereo dall'Onu dai territori tenuti dai ribelli del M23 nella Repubblica Democratica del Congo, un appello perché pongano fine alle violenze è stato loro rivolto a Kampala dai leader della Regione dei Grandi Laghi. I guerriglieri separatisti Tutsi, in meno di una settimana, hanno conquistato Goma e Sake, nella provincia orientale del Kivu del nord. In cambio, il governo di Kinshasa sono disposte ad «ascoltare, valutare e risolvere le legittime lagnanze» degli insorti, pur senza assumere formale impegno per un dialogo più ampio. Il ministro degli Esteri ugandese Sam Kutesa ha precisato che i ribelli dovranno «ritirarsi en-

tro due giorni dalle attuali posizioni»: in sostanza, ripiegare sulle posizioni che il M23 deteneva prima della sua avanzata, dalla quale rischia di scaturire una vera e propria catastrofe umanitaria. Nella fascia-cuscinetto «neutrale» tra il capoluogo e le aree dove si dovrebbero riattestare gli insorti, saranno dispiegati i «caschi blu» della Monuc, la missione dell'Onu nell'ex Zaire. L'aeroporto di Goma sarà presidiato da tre contingenti: le truppe governative congolese, le milizie del M23 e una compagnia, «inizial-

...
Vertice in Uganda: appello ai ribelli del M23 Ponte aereo Onu per salvare gli stranieri

mente di duecento uomini», messa a disposizione dalla Tanzania. Il leader del Rd Congo, Joseph Kabila, ha tagliato corto: «Sarò soddisfatto solo quando ci sarà la pace». La riunione è di fatto stata vanificata dall'assenza, in extremis, di uno dei protagonisti della crisi, il presidente rwandese Paul Kagame, il cui regime è accusato dalla stessa Onu di appoggiare la guerriglia. Al proprio posto, senza fornire alcuna spiegazione, Kagame ha inviato il ministro degli Esteri, signora Louise Mushikiwabo. Rimasto in patria, riceverà per contro a Kigali l'omologo della Repubblica del Congo, Denis Sassou-Nguessou: in tal modo i colloqui in Uganda sono stati privati della presenza anche di quest'ultimo. A Kampala si trova una delegazione dello stesso M23, che però non è stata invitata ai lavori del vertice.